

Marcella Ciarnelli

ROMA Doveva parlare d'Europa. Invece parla subito e a lungo d'Italia. Della tumultuosa stagione che sta vivendo il suo esecutivo. Nei numeri il più stabile che ci sia mai stato, nel concreto fragile oltre ogni previsione, come testimoniano le vicende di questi giorni. Silvio Berlusconi, nell'aula del Senato, gli scranni del centrodestra poco affollati, a testimonianza dello scarso spirito europeista che anima la maggioranza, parte all'attacco, mostrando così tutti i limiti del suo governo. Si consente un «preambolo» che in realtà è il vero intervento che il centrosinistra mostra di non gradire. Il programma per il semestre europeo non sarà altro poi che un lungo elenco di buone intenzioni che «per ragioni di sintesi» il premier rinuncerà anche in parte ad enunciare dopo avere elencato gli obiettivi principali: infrastrutture transeuropee, riforma delle pensioni, modernizzazione dei mercati del lavoro ed anche la necessità di arginare l'immigrazione clandestina, argomento che tanti danni gli sta creando in casa e su cui chi vuole si prende della libertà. Il presidente del Consiglio ipotizza di andare ad una nuova colonizzazione della Libia immaginando che, grazie ad un accordo in via di firma, «i soldati italiani potrebbero essere utilizzati per il controllo di porti e frontiere» mentre «le nostre navi potranno navigare nelle loro acque territoriali». Grazie, ovviamente «al mio intervento personale» presso il colonnello Gheddafi. Che evidentemente non è d'accordo se poi, in serata, Palazzo Chigi ha dovuto precisare che, ovviamente «la Libia è competente per il pattugliamento del suo mare» mentre dallo stesso governo di Tripoli arrivava la smentita di un possibile lavoro comune «finora solo idea della parte italiana» anche perché «i termini in cui è stata presentata in Parlamento la proposta non può essere nemmeno discussa perché tocca temi costituzionali e principi di sovranità nazionale». L'Italia, insomma, potrà fornire solo supporto di addestramento e logistico ai militari. L'invasione navale è rinviata.

Va all'attacco il premier, fa la voce grossa con l'opposizione ma anche con la sua maggioranza. Ironizza. Gigioneggia. E poi concede la replica alla Camera, cambiandosi anche d'abito perché il black out che mandando in tilt, oltre a tutto il resto, anche l'aria condizionata del Senato aveva contribuito a renderlo «impresentabile».

Il padrone sono io, fa capire Berlusconi. E se a Palazzo Madama, in omaggio alla diretta tv si è un po' trattenuto, cercando di trasmettere un'immagine istituzionale a Montecitorio sbraça quando nell'aula qualcuno gli ricorda il conflitto d'interessi. «Più guardo le reti Mediaset e i suoi telegiornali, con l'eccezione del solito Emilio Fede, più mi convinco che il conflitto d'interessi non so cosa sia...». Su quella legge, par di capire, meglio metterci una pietra sopra. Nella logica stringente che le leggi si fanno o non si fanno a seconda se a lui servono o no.

Dunque il premier cerca di mettere una bella pietra sopra sullo scontro ancora in atto nel Polo sostenendo che «Parlamenti e governi di coalizione vi-

D'Alema: «L'arroganza del suo discorso segno di debolezza. L'ho ascoltato per spirito di servizio»

“ Doveva essere l'annuncio del programma per il semestre Ue È stato un comizio, con battute E oggi arriva il presidente del Parlamento europeo



Sulla sua maggioranza si sente di dire: «Da noi non scorre il sangue» Fassino: ho ascoltato un discorso di una pochezza desolante

# Berlusconi si dimentica dell'Europa

## Occhieggia alla Lega e prepara la scure sulle pensioni. «Soldati in Libia...» Gheddafi lo smentisce



Scuola di giornalismo prima di tutto la notizia



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi durante il suo intervento ieri alla Camera dei Deputati

Monteforte / Ansa

## Bossi bacia il premier. Gli alleati sospettano

A centristi e An non è piaciuto il discorso. Siparietto con Pisanu. L'Osservatore: mercoledì, giornata nera per il Parlamento

Natalia Lombardo

ROMA A Gianfranco Fini il «teatro» piace poco, quando si tratta di politica, ancora meno ai centristi, colpiti nel cuore cattolico dalle bordate leghiste. Silvio Berlusconi ieri ha coperto le lacerazioni della maggioranza sotto l'ombrello della sua garanzia come premier. Ma nessuno si fida. Fini «aspetta i fatti», dicono i suoi.

E per cominciare il presidente di An vorrà verificare se Berlusconi davvero affronterà il Dpef in modo «strettamente legato con il vicepremier Fini e il ministro dell'Economia Tremonti, in dialogo con i ministri interessati». Cambiare l'ordine dei fattori ha un senso stavolta, significa creare «un coordinamento a Palazzo Chigi tra premier, vicepremier e ministro dell'Economia» commenta il portavoce di An, Mario Landolfi. Sarebbe il segno che la «collegialità» esiste.

Anche nell'Udc aspettano «i fatti». Se quell'incontro che Berlusconi ha annunciato per la prossima settimana comincerà a «tarallucci e vino» il segretario Marco Follini nemmeno si siederà

al tavolo, avverte. E il ministro Rocco Buttiglione è pronto ad aprire «tre cri-» se la Lega dovesse continuare a «spuntare sui nostri valori». Ieri l'Osservatore Romano ha definito «la giornata nera per il Parlamento italiano» quella dell'intervento sgangherato e inconsistente fino all'assurdo del leghista Cè, con un attacco alla Chiesa «che non si ricorda a memoria d'uomo».

Nel «teatro» che Silvio Berlusconi contrappone alla realtà per dare un salvacondotto a Bossi, sono i piccoli gesti a dare il segno di ciò che accade nella maggioranza di centrodestra. Basta guardare alle mani giunte di Follini, che non si sono mai sciolte in un applauso durante l'intervento del premier alla Camera, tranne che alla fine per cortesia istituzionale. Né applaudono i parlamentari di An e dell'Udc, sia alla Camera che al Senato. Oppure al volto scuro di Gianfranco Fini, seduto a fianco di Berlusconi, o all'indifferenza con cui è passato dietro le spalle di Bossi uscendo dall'aula. Meglio accendersi una sigaretta, per il leader di An, e scivolare via con i «colonnelli» ministri, Maurizio Gasparri e Gianni Alemanno, e andare a sedersi sui divani

del corridoio «Corea» di Montecitorio per un lungo «mini-vertice» di partito. Un gesto significativo, invece, quell'affettuoso bacio sulle guance che si sono dati Berlusconi e Bossi stringendosi la mano, dopo l'altro «vertice» nella sala dei ministri, alla fine della seduta in aula. Con Bossi che esce fuori trionfante, ancora una volta «abbiamo trovato la quadra», dice. Nella stanza, per più di mezz'ora ci sono il premier nel ruolo di paciere fra il ministro Pisanu e Bossi, poi il deus della «machina» economica, Tremonti. Bossi e Pisanu escono fuori sorridenti, se ne vanno però senza stringersi la mano. Il ministro dell'Interno getta acqua sul fuoco: «Non c'è sangue» nella Casa del governo...

Gianfranco Fini e gli altri non ci sono nella sala dei ministri, sono già riuniti poco più in là. Dalla porta che divide il Transatlantico dalla sala dei ministri circolano Frattini, Martino, Marzano, il leghista Maroni, il centrista Giovanardi. Qualcuno scherza, «è la verifica?». Quella vera è congelata fino a gennaio, dopo il semestre europeo, liquidata in una serie intrecciata di «incontri bilaterali» tra Berlusconi e Follini e di passaggio ieri con Fini, poi

con il socialista De Michelis, ieri sera con La Malfa. Alla fine del giro Fini si aspetta un altro faccia a faccia con il premier. Poi l'incontro di gruppo la prossima settimana, perché Berlusconi vuole «chiudere in fretta» le beghe di casa prima di trasformarsi in Mister Europa.

Ma che il siparietto parlamentare di Berlusconi non abbia convinto più di tanto (e non è stato gradito dal Presidente della Camera, Casini), lo si capisce già dalla posizione ufficiale di An, espressa da Landolfi: «Berlusconi ha invitato la coalizione ad essere maggiormente coesa. Lodevoli intenzioni, che condividiamo, ma che dovranno essere seguite da fatti altrettanto evidenti e convincenti». Ma Ignazio La Russa, capogruppo alla Camera, rimanda la questione del coordinamento di An (lui stesso) fino a dopo la verifica chiesta: «Non escludo, anche se non lo auspico, che se le cose non andassero come speriamo Gianfranco Fini lasci il governo e torni ad occuparsi del partito». Una minaccia tattica, forse, comunque quella di un appoggio esterno al governo è una delle ipotesi presenti nello scenario di gennaio. An è in fibrillazione, Fran-

cesco Storace chiede al leader di convocare la direzione del partito «per decidere cosa fare» e spera che An non stia nel governo solo «in spirito».

Nell'Udc sono ancora meno convinti dalle parole di Berlusconi. Luca Volonté è uscito dall'aula senza dire una parola. Tabacci è scettico, «vedremo i fatti». Per il ministro Giovanardi la verifica «serve eccome».

E il senatore D'Onofrio invita a dimettersi il capogruppo leghista Cè, il quale lo gela con un «ma pensi ai fatti suoi». E ieri l'Udc ha accusato la Rai su come «dal Tg1 a telexvideo» ha condotto l'informazione politica in questi giorni, «rasenta la trascendenza», ha detto Pippo Gianni (in linea con Follini): «Non è nascondendo la polvere sotto il tappeto che si favorisce la durata del governo Berlusconi o la carriera di qualche direttore».

Nel Carroccio, se Bossi gioca con il cerchio quadrato, il ministro Maroni si mostra rassicurato dalla «mediazione» del premier purché «garantisca le riforme», devolution in testa. Ma appare preoccupato: sulle pensioni si è scontrato con Tremonti, ora starà a vedere se «verranno inserite con una delega».

vono di voci che si intrecciano nel dibattito democratico e vivono di fatti. Le voci sono libere e soggettive ma i fatti no. I fatti sono oggettivi e vincolanti alla realtà. Bisogna allora distinguere tra il teatro e la vita reale, tra le legittime recite delle opinioni e degli umori individuali e lo stato oggettivo in cui si trovano le istituzioni». Non spiega se i leghisti che dicono ad un ministro di trovarsi un altro lavoro siano parte della realtà o della recita. Ma non perde l'occasione per raccontare la stagione del governo del centrosinistra a modo suo. «Un'epoca in cui il presidente del Consiglio scelto dagli elettori fu sfiducato e sostituito da un leader di un altro partito che fu poi anche lui, dopo poco più di un anno di governo, sfiducato dopo, ricordo, una rovinosa caduta elettorale» afferma riferendosi al governo D'Alema e mostrando di ricordare poco.

Perché D'Alema si dimise e non fu sfiducato. E, pur se in proporzione, se la sconfitta alle regionali del 2000 fu «rovinosa» cosa avrebbe dovuto fare lui dopo i risultati dell'ultima tornata di amministrative?

Il Polo non è come l'Ulivo, ci tiene a sottolineare Berlusconi. «Noi non ci avviamo sul cammino accidentato dei nostri predecessori. Qualche volta noi siamo più che vivaci, qualche volta succede che personalità e partiti forti, nutrienti di idee e tradizioni diverse, tirino di fiore, qualche volta c'è perfino chi usa scimitarre. Ma da noi non scorre il sangue. Non ci sono veleni, non offriamo al Paese una lunga ed inconcludente battaglia tra leader, bensì quello che abbiamo promesso». Ricordando più alla sua maggioranza che ad altri che la coalizione di centrodestra «non è solo un tradizionale compromesso tra i partiti: è qualcosa di più e di diverso, è un patto di ferro impegnativo, vincolante per tutti, stretto con gli elettori nel momento in cui toccava a loro di decidere e firmato alla luce del sole dal candidato alla guida dell'esecutivo». In verità sotto i riflettori di «Porta a Porta», ma si sarà trattato di un vuoto di memoria. La maggioranza, al dunque, deve mostrarsi coesa anche perché «senza il contributo istituzionale delle componenti cattolico liberale e laico riformiste, senza lo spirito repubblicano nazionale della destra democratica ed europea, senza le idee e la volontà riformatrice della Lega Nord, la coalizione sarebbe immensamente più povera». Affermazione accolta da molti muscoli lunghi, segno che la tanto richiesta di unità d'intenti è una conquista difficile assai. Anche se a chiederla è chi guida la coalizione.

Arriva il momento dell'Europa. Il lungo elenco è prevedibile e non soddisfa. Il segretario Ds, Piero Fassino non manca di sottolineare «gli obiettivi generici e la pochezza desolante» di un discorso che Massimo D'Alema afferma di aver ascoltato «solo per spirito di servizio». «L'Italia non è più la malata d'Europa», afferma invece Berlusconi e quindi può fornire il proprio contributo. Ma qualche linea di febbre sembra averla ancora. Gliela misurerà il presidente del Parlamento europeo Pat Cox atteso per oggi a Palazzo Chigi con i presidenti dei gruppi parlamentari dell'assemblea di Strasburgo. La nota delle buone intenzioni per essere credibili in Europa non basta.

«Quando si parla di devoluzione di riduzione delle tasse parliamo di un patto di ferro vincolante per tutti»

la nota

## Il preambolo del «tirare a campare»

Pasquale Cascella

Se ha fatto tutto da solo, passi. Ma se nella redazione del discorso con cui ieri Silvio Berlusconi si è presentato in Parlamento ci ha messo le mani qualcuno degli ex dc ed ex socialisti che utilizza come consiglieri politici, allora l'evocazione del «preambolo» proprio casuale non deve essere. Il preambolo è espressione pesante in politica. Fu escogitato da Arnaldo Forlani per ribaltare la maggioranza della Dc, allora guidata da Ciriaco De Mita, mettendo la parola fine alla ricerca aperta da Aldo Moro di uno sbocco alla democrazia bloccata. Ne scaturì il Caf, ovvero l'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani, e proprio conoscendo come quella stagione politica è finita, è il caso di chiedersi se a Berlusconi non sia stato giocato un brutto scherzo, lasciando che inconsapevolmente prefigurasse per se la sorta degli artefici di quell'improvvida alle-

anza di potere. La crisi occultata dietro il sorriso esibito in diretta tv al Senato (salvo tramutarsi in ringhio alla Camera, dove le telecamere erano spente), è destinata a strascicare per l'intero semestre di presidenza dell'Unione europea. Tocca ferro, il ministro leghista Roberto Maroni, o forse qualcosa d'altro, sentendo dire che, sulla sostenibilità del sistema previdenziale, l'approfondimento si sposta sul piano europeo. Può essere un alibi, ma anche un trucco, se è vero che il premier concepisce il semestre europeo come un vaso comunicante con

il semestre italiano in cui va a diluirsi la resa dei conti interna alla maggioranza. Ma non c'è gesto scaramantico che tenga di fronte all'ipocrita presa in giro delle istituzioni consumata ieri. Il premier ha puntato l'indice sulle crisi del passato per non parlare di quella con cui è alle prese oggi, ma la differenza è tutta a suo svantaggio. Nessuna maggioranza, prima, ha potuto contare su un surplus di cento parlamentari, tale addirittura da neutralizzare il potere di interdizione di questa o quella componente. Eppure, anziché esercitare la responsabilità politica a cui

An e l'Udc lo hanno richiamato, continua a distribuire franchigie e a galleggiare sui contrasti. Il premier, così, sembra far propria la massima di Giulio Andreotti: «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia». Con la piccola differenza che Berlusconi non è Andreotti. E per questo Andreotti ha pagato, politicamente, l'errore di lasciare logorare quel che sopravviveva del vecchio pentapartito. È su questo piano che anche il nuovo «preambolo» mostra la corda: il bipolarismo traccia una linea di confine con l'opposizione alternativa, ma non surroga l'opposizione

interna a una coalizione. Nel centrodestra sta accadendo di peggio: all'esaurimento del collante politico si aggiunge il logoramento dei rapporti personali. Basti pensare agli ultimi insulti in aula, questa volta tra il vecchio parlamentare di An Teodoro Buontempo che si è sentito dare dell'«imbecille» dalla recluta leghista Vascon, a cui ha restituito un sonoro «abbai alla luna». O alla strascico del caso «umano» ma anche «politico» tra il solito Alessandro Cè e Carlo Giovanardi. Lo stesso Berlusconi era lì, nel corridoio laterale di Montecitorio con il suo intervento

in mano, a temporeggiare come con la mordacchia, perché l'ingresso in aula era ostruito dagli opposti crocicchi attorno a Cè e a Pisanu che si scambiavano nuove cortesie. Doveva avvertire che parlavano del diavolo, ma pur aduso, non era proprio il caso, questa volta, che il premier spuntasse con le corna. Diceva il capogruppo del Carroccio: «Berlusconi è irritato con me? Farebbe meglio a governare, finora lo ha fatto in modo molto relativo». E il ministro dell'Interno, a sua volta: «Io in guerra con la Lega? Mai. Non ho ordinato di armare i cannoni e, quindi, non

può essere scorso sangue». Già, alle cannonate non si è arrivati, ma nella maggioranza si continua - parola di premier - a incrociare il fioretto e a usare la scimitarra. Che, con queste armi in circolazione, non scorra sangue è sicuramente un miracolo, anche se (lo denuncia persino l'Udc) più della propaganda televisiva che della responsabilità politica. Ma che si passi a utilizzare spade e scimitarre per allietare la tavolata con i classici tarallucci e vino, che Berlusconi intende allestire per gli alleati, è forse pretendere troppo. Fini, prima di accettare l'invito, attende di essere chiamato faccia a faccia da Berlusconi. E Follini vuole prendere in parola il premier: «Ha detto che bisogna distinguere tra il teatro e la vita reale? Noi vogliamo vedere i fatti». Quelli del nuovo «preambolo», insomma, non bastano. Resta, però, l'ombra infausta di quello passato.